

III

La scoperta del bue

Nell'istante in cui ode il suono, il pastore salta d'un tratto indietro e incontra l'origine riconoscendola. I sensi errabondi si sono acquietati in serena armonia con questa origine. Disvelato, il bue governa nella sua interezza ogni gesto del pastore. La sua presenza si dispiega ineluttabile, come il sale nell'acqua del mare o come la colla nei colori del pittore. Se il pastore spalanca gli occhi e guarda attentamente, non scorge allora nient'altro se non se stesso.

Odi

1

D'un tratto risuona la limpida voce
Dell'usignolo in alto fra i rami.

Caldo splende il sole, il vento spira soave,
Verdeggiano i salici sulla riva.

Non v'è ormai luogo ove il bue
Possa fuggire.

Così bella la splendida testa dalle maestose
Corna: nessun pittore saprebbe ritrarla.

2

Figura e suono del bue furono uditi
E avvistati.

Un grande maestro divenne da allora Dsai-sung,
Il pittore del bue.

Dalla testa alla coda il suo dipinto è come
Il bue del cuore.

Ma se uno osserva con più attenzione nota come
Non sia ancora compiuto.



3

Il volto del pastore urtò proprio il muso del bue.
Adesso non ha più bisogno di seguire il muggito.

Né bianco né azzurro è questo bue.

Silenzioso annuisce il pastore e si concede
Un leggero sorriso.

Non ci sono pennello e matita per lo splendido
Paesaggio.

9

TERZO TORO – La scoperta del Bue

Il gioco si fa serio, potremmo dire iniziando a commentare il terzo dei dieci Tori, la terza stazione di questa graduale ascesa verso il vero sé, la realizzazione della propria natura, verso l'illuminazione.

Abbiamo lasciato la seconda stazione fundamentalmente con una speranza; la speranza che quello che si muove davanti al Pastore, in quella boscaglia che ha finora rappresentato il caos delle passioni e delle opinioni discriminanti, la bolgia infernale delle illusioni consolatorie, non sia l'ennesimo inganno, l'ennesima proiezione di speranze e frustrazioni represses, l'ennesima verità di un "bel Maestro del Carso!" come direbbe, ironicamente, il Maestro Taino citando una nota trasmissione radiofonica, ma sia il Bue, il vero sé del ricercatore.

E, infatti, lo è, ma si tratta di una prima, parziale conquista, come vedremo subito; il pensiero visivo rende chiaro il carattere provvisorio, fugace di quest'acquisizione, tant'è che sulla sinistra si vede solo la parte posteriore dell'animale simbolo, le due gambe e la coda.

Il dipinto, però, già presenta un paesaggio trasformato che, com'è facilmente intuibile, segnala una mutazione del mondo interiore del Pastore; le montagne, altissime e lontanissime dei primi due Tori, non ci sono più; i luoghi aspri e quasi inaccessibili, nei quali il Pastore poteva immaginare, e temere, che il Toro si nascondesse, sono scomparsi; anche la vegetazione è rappresentata in modo più essenziale, quasi trasparente.

Insomma, possiamo pensare che sul grande caos dell'inizio sia scesa una prima, fioca luce, che ha consentito di eliminare molti oggetti, di rimettere un minimo di ordine, di diventare un po' più leggeri e in forma spirituale, e pronti alla comunque, come vedremo, molto complicata impresa di prima vedere bene, poi catturare, poi addomesticare, poi abbandonare il Bue e, infine, anche abbandonare noi stessi.

Ci si potrebbe domandare: che età ha il Bue? E a questa tappa, della moltitudine di esseri che, dicemmo, satura la prima stazione, quanti arrivano? Quanti conquistano il terzo traguardo?

Domande semplici, spontanee, naturali, che potrebbero sembrare fuori registro, di fronte a un testo per certi versi così alto e prezioso, nobile e distante. Ma il praticante Zen non deve mai temere di porsi, e porre al proprio Maestro, le domande che il suo cuore sente come importanti; lo Zen è una via mistica - chi praticherà il koan se ne accorgerà presto - che non teme di immergere le mani e il proprio pensiero *in corpore vili*, di misurare le acquisizioni della propria ricerca spirituale con le contraddizioni e le semplici ma, a volte, strazianti domande sul senso del nostro vivere, qui, su questo meraviglioso, terribile pianeta.

E, quindi, che età ha il Bue? Il Bue non ha età perché è eterno, non ha avuto inizio né avrà fine, ha il volto che ognuno di noi aveva prima che nascessero i genitori, *il Volto Originario*, come si è usi dire nello Zen, quel Volto di cui, abbastanza presto nel training tradizionale, dovremo dare la rappresentazione al Maestro durante il sanzen. Questa Mente è, e non è, la mente del Pastore: quest'ultima, possiamo dire, ne fa parte, come un'onda fa parte del mare, come un fiocco di neve costituisce il manto nevoso ed è distinguibile solo fino a quando scende, in caduta libera.

Quanti arrivano a questo punto della ricerca? Qui dobbiamo fare una puntualizzazione importante, sia pure di natura squisitamente concettuale e, quindi, a suo modo del tutto insufficiente, ma come dice una famosa battuta di un film di Benigni "... meglio il puzzo di una madre che il profumo di niente"; allora, se guardiamo alla natura profonda, primaria, tutti gli esseri sono presenti nelle 10 stazioni e nessuno, diciamo così, rimane indietro; per lo Zen, ogni essere è perfetto così com'è,

perché è già illuminato, la sua natura è di per sé d'illuminazione e, quindi, nel 10° toro c'è la moltitudine del primo, ma ci si sta tutti comodi perché lo spazio è un vuoto infinito e il tempo è fermo!

Ma se guardiamo non a come siamo davvero, ma a come crediamo di essere, se guardiamo la maschera e non il volto che sta dietro, e quindi crediamo di essere creature separate le une dalle altre, se crediamo che tra noi e il mondo vi sia un'incolmabile separazione, se, per dirla Zen, non realizziamo che “*quando guardiamo un fiore anche il fiore guarda noi*”, se insomma la fondamentale natura di Uno non irradia naturalmente dalla nostra mente, allora possiamo dire che pochi arrivano alla terza stazione, anzi, anche alla seconda, e i più rimangono irrimediabilmente prigionieri della prima se non, come dicemmo a suo tempo, delle infinite stazioni con segno meno che la precedono.

Veniamo al testo, che scorreremo velocemente in modo da lasciar tempo per commentare il punto baricentrico di tutta la stazione, che è rappresentato dai primi due versi della prima ode.

Nella precedente stazione, le carte, da un certo punto di vista, erano state già tutte svelate quando si è letto che

le cose, sebbene di forme diverse, sono tutte costituite dallo stesso unico oro, e (che) la natura di ogni cosa non è diversa dalla sua propria natura.

Questa somma verità era stata, però, *ascoltata*, appena appena intuita (le tracce) ma ancora aveva un'origine esterna, si era ascoltato un bel concerto, una musica ignota ma sorprendentemente gradita al nostro cuore, ma non si era ancora diventati gli autori e gli esecutori dello spartito.

Qui si comincia a penetrare profondamente nella vera natura di se stessi e del mondo, si realizza la sostanziale unità del Tutto; volendo collocare quest'esperienza all'interno del training rappresentato dal “sistema koan” possiamo avvicinarla al momento in cui si “supera” (bruttissima parola ma almeno è chiara) il primo koan, la prima grande barriera che apre la porta dello Zen.

Per rappresentare questa raggiunta unità dell'essere si dice che

I sensi errabondi si sono acquietati in serena armonia.

Qui si descrive una particolare calma dell'essere, che non più guarda qua e là, ascolta saggi e ciarlatani (“*grande maestro grande fregatura*” dirà la voce nel caso n. 11 del Bukkosan Roku, spero lo ricorderete), tocca idoli di carne, o anche spirituali ma non cambia nulla, si stordisce aspirando incensi o droghe.

No, tutto questo è finito: la mente calma, il respiro che naturalmente entra ed esce, si è finalmente in porto, nel nostro porto d'origine, da cui non ci siamo mai mossi ma di cui avevamo, per misterioso paradosso d'esistenza, perso le spirituali coordinate spazio-temporali.

E quell'oro, che costituisce la vera natura di tutti gli enti, si dispiega naturalmente davanti agli occhi del Pastore; per rappresentare questa onnipervasività e ineluttabilità il testo dice

La sua presenza si dispiega ineluttabile, come il sale nell'acqua del mare o come la colla nei colori del pittore.

Questa perfezione assoluta del Tutto è rappresentata con grande efficacia da un tipico racconto dello Zen, che, come spesso succede, per trattare dell'Altissimo utilizza materie e sceneggiature del tutto ordinarie:

Un giorno il monaco Pan-shan scese in città. Per caso vide da un macellaio un uomo che voleva acquistare carne di cinghiale. Il cliente disse: "Mezzo chilo di buona carne scelta di cinghiale, per favore". Il macellaio gettò allora il suo coltello, incrociò le braccia e replicò: "Da me c'è solo carne di buona qualità e non ce n'è neanche un pezzetto che sia scadente". Non appena ebbe ascoltato ciò, il monaco Pan-shan pervenne al risveglio".

La prima ode, salvo i primi due versi di cui dirò fra poco, indugia a descrivere una giornata mite e serena, cioè lo stato d'animo del Pastore che, finalmente, sa di sapere; c'è il sole, il vento leggero, la boscaglia di un tempo è diventata un bosco di dolci, verdi salici sulla riva del fiume.

Il Bue non può più fuggire, e qui ci si spinge un po' troppo in là, tant'è che per chiudere il cerchio ci vorranno ancora 7 tori!, ma insomma, diciamo che, dopo tanta sofferenza, ora prevalgono ottimismo e fiducia.

La seconda ode già corregge, almeno in parte, l'euforia della prima; dopo aver paragonato la maestria del Pastore a quella del grande pittore Dsai-sung, che deve evidentemente aver lavorato ai 10 Tori, si comincia a diventar prudenti, a diventar cauti

Ma se uno osserva con più attenzione nota come non sia ancora compiuto (ndr, il dipinto di Dsai ma anche la mente del Pastore).

La terza ode segnala infatti che

*Il volto del pastore urtò proprio il muso del bue.
Adesso non ha più bisogno di seguire il muggito.*

Attenzione alle parole! Si è urtato, e quando si urta si è distinti, separati, non si è ancora diventati il Bue, o meglio non si è ancora realizzato che il nostro vero sé è il Bue stesso, nel qual caso qualsiasi urto sarebbe semplicemente un *non sense*.

Si può comunque sorridere, in un silenzio consapevole, con levità e dolcezza (gli Zen tutto sono fuorché asceti masochisti!), di quello che si è compreso, ma la strada è lunga e non ci sono strumenti per fermare su qualche supporto *la realizzazione*, non si può fare Storia di un'esperienza d'illuminazione

Non ci sono pennello e matita per lo splendido Paesaggio.

Insomma, il Pastore non è ancora del tutto sicuro della verità che ha adocchiato, e la Via ancora sale.

Chiudiamo ritornando ai primi due versi della prima ode dove si tocca, con apparente normalità, tipica dello Zen, il momento cruciale dell'esperienza della Terza Stazione.

Si dice

*D'un tratto risuona la limpida voce
Dell'usignolo in alto fra i rami*

Un celebre detto Zen dice “*Ascoltando il suono trovare la Via. Guardando il colore comprendere il cuore*”.

Naturalmente l'usignolo cantava anche nelle prime due stazioni e chissà quante volte il Pastore lo avrà ascoltato.

Ma ora – meglio, *d'un tratto!* – è assolutamente tutto diverso; quell'*ascolto* non ha niente a che vedere con la funzione normalmente svolta dall'orecchio, come anche il “*vedere la coda e le terga del Toro*” non ha alcuna relazione con la funzione visiva.

E' *un'esperienza pura*, direbbero i Filosofi della Scuola di Kyoto (chiamati anche i Filosofi del Nulla, e attenzione a non cambiare “del” con “di” se no arrivano subito i filosofi dei monti triestini!).

La celebre iscrizione sepolcrale di Rainer Maria Rilke può aiutarci – secondo Ueda - a dire poche parole su questo punto decisivo; sulla tomba c'è scritto:

*Oh, rosa, pura contraddizione, piacere
D'essere il sonno di nessuno sotto tante
Palpebre.*

Il punto è in quel “Oh” cioè di quell'interiezione che il poeta mette subito e che vuol rappresentare lo stupore dell'immediata percezione, il primissimo istante della scoperta di un *qualcosa* che emerge improvvisamente dall'abisso del nulla, e a cui segue l'attribuzione del nome “rosa” e quindi lo snocciolarci di tutto il pensiero, ormai preda della struttura e della gabbia linguistica.

Questo *Oh!* (magari gli anglosassoni emetterebbero un “*wow!*” o anche “*Oh, my God!*”, ma non cambia nulla), è *un'esperienza*, la realizzazione, tornando al testo, che quel suono dell'usignolo è il canto che ha accompagnato, come si dice nello Zen, “*il Grande Inizio del Non Principio*” e che risuonerà per sempre; è il “suono-non suono” che precede ogni formazione linguistica, è avvicicabile al riso, al pianto, al respiro, a un movimento corporeo, a un puro linguaggio del corpo.

E' il suono del Mu, è il suono del No! del primo caso del Bukkosan.

Quando, nel nostro corpo-mente, risuona la melodia eterna del Mu, del No!, si dice nello Zen che

*Il grande cielo svanisce e la montagna di ferro va in
frantumi.*

Ma non ci sono macerie, bensì un meraviglioso vuoto colmo di perfetti fantasmi.

Finiamo qui: il Toro l'abbiamo urtato, e non è poco; vedremo, prossimamente, che, come la povera bestia della corrida, anche questa creatura animal-spirituale non ci sta proprio a farsi mettere metaforicamente alla corda, e che la cattura e la doma, cioè l'avvenuta conquista del dominio della mente, richiederà ancora molta fatica.

Per il Pastore, e quindi per ognuno di noi, si prepara un rodeo molto duro e impegnativo: la quarta stazione incombe.